

La provenienza dell'arte.
Atena ed Eracle

La provenienza dell'arte *dal* salubre è ciò che scorgiamo e leggiamo nella metopa di Atlante del tempio di Zeus a Olimpia.

Osserviamola “al di là” del mito tradizionale.

Eracle aderge il cielo, che è una voce della salubre fuga. Ha il capo reclinato in avanti, e, sebbene sia teso nel vigore, mantiene una postura perfettamente eretta, mentre il suo capo sembra intonato a un'allegrezza pensosa. Atlante gli porge le mele d'oro raccolte dall'albero donato dalla Terra per le nozze di Zeus e di Era: un dono dell'altra voce della salubre fuga.

Ma perché l'oro? Che è l'oro della terra?

È l'oro donato al cielo. Ma quale oro? Si può davvero donare solo ciò che è già un dono, e ancor più ciò che *precede* ogni dono. E qual è il dono dei doni? *La prefulgenza intesa come salubrità*. L'oro fuga l'aureo del salubre. Esso può giungere all'uomo solo grazie alla sua divina dislocazione “nelle mani” dell'eroe, ossia di chi sarà capace di collocarlo nella concretezza di una forma, che però lo lasci alla sua incollocatezza.

Le mani dell'eroe — le mani di Eracle — non sono invero mani semplicemente umane, bensì mani intonate alla mitezza mediale dispensata dalla Dea occhisalubri. Nella figura, infatti, Atena aiuta nascostamente Eracle nell'adergenza del cielo: essa ne allevia il peso in modo che l'immensità celeste sia infine intesa come l'allegrezza stessa della terra.

Nella metopa è raffigurata la salubre fuga di terra e cielo, uomini e Dei nel modo più semplice e commovente: essa ingenera attorno a sé una singolare quiete che è custodita innanzitutto nell'acuto e ammirato profilo di Eracle — il quale, appunto, come dicono alcuni versi di Hölderlin a proposito del contegno del *Dichter*, cioè del dettatore-poeta,

*... den Himmel, den
Er mit den liebenden Armen
Sich auf die Schultern gehäuft,
Und die Last der Freude bedenket.*

... al cielo, che
Con vaghe braccia
Sulle spalle ha innalzato,
E <quindi> al peso dell'allegrezza pensa.

Il peso dell'allegrezza — l'allegrezza pensosa — è proprio la mitezza mediale che la Dea intima *in* Eracle. Notiamo che la figura di Atena è rivolta in avanti ma con il capo girato a sinistra verso il vigoroso sforzo dell'eroe pensante. La Dea viene così incontro, offrendosi come inverante del mondo e come “terza” fra il salubre e lo stanziarsi dell'uomo: nel soccorso offerto a Eracle, Atena in realtà aderge la salubre fuga stessa, e quindi, con l'ostico cuore intonato alla contesa (Αθηνα πρόμαχος), indice il gioco di grazia e carestia. Ed Eracle, al centro della scultura, si staglia come l'eroe capace di costruire e percorrere le rotte di questo gioco.

«Eroe» significa «semidio», ἡμίθεος, colui che possiede, nel modo più nobile e puro, la mitezza mediale — quella mitezza che, sulla via dell'istituzione e della fondazione dei giochi atletici di Olimpia, spingerà Eracle a compiere un secondo viaggio nel paese degli Iperborei. (Il primo fu compiuto per eseguire la sua terza contesa, consistente nel portare a Micene la cerva dalle corna d'oro, protetta da Artemide).

Eracle torna in quel paese per andare a chiedere agli Iperborei di donargli degli alberi di ulivo che aveva ammirato alle sorgenti del fiume Istro (l'attuale Danubio), con l'intento di trapiantarli nella piana di Olimpia, in modo che i viandanti potessero godere dell'ombra e che si potessero ricavare corone per i vincitori dei giochi.

Pindaro — che aveva celebrato il paese degli Iperborei nella *Decima Pitica* — canta questo mito nella *Terza Olimpica* (vv. 9-35):

... ἄ τε Πίσα με γεγωνεῖν· τᾶς ἄπο
θεόμοροι νίσοντ' ἐπ' ἀνθρώπους ἀοιδαί,
ὧ̄ τινι, κραίνων ἐφετμὰς Ἡρακλέος προτέρας
ἀτρεκῆς Ἑλλανοδίκας γλεφάρων Αἰτωλὸς ἀνήρ ὑπόθεν
ἀμφὶ κόμαισι βάλῃ γλαυκόχροα κόσμον ἐλαίας, τάν ποτε
Ἴστρου ἀπὸ σκιαρᾶν παγᾶν ἐνεικεν Ἀμφιτρυωνιάδας,
μνᾶμα τῶν Ὀλυμπία κάλλιστον ἀέθλων,
δᾶμον Ὑπερβορέων πείσαις Ἀπόλλωνος θεράποντα λόγῳ·
πιστὰ φρονέων Διὸς αἴτει πανδόκῳ
ἄλσει σκιαρόν τε φύτευμα ξυνὸν ἀνθρώποις στέφανόν τ' ἀρετᾶν.
Ἦδη γὰρ αὐτῷ, πατρὶ μὲν βωμῶν ἀγισθέντων, διχόμηνης ὄλον χρυσάρματος
ἐσπέρας ὀφθαλμὸν ἀντέφλεξε Μήνα,
καὶ μεγάλων ἀέθλων ἀγνὰν κρίσιν καὶ πενταετηρίδ' ἀμᾶ
θῆκε ζαθέοις ἐπὶ κρημοῖς Ἀλφειοῦ·
ἀλλ' οὐ καλὰ δένδρε' ἔθαλλεν χῶρος ἐν βάσσαις Κρονίου Πέλοπος.
Τούτων ἔδοξεν γυμνὸς αὐτῷ κᾶπος ὀξειαῖς ὑπακουέμεν ἀυγαῖς ἀλίου.
Δὴ τότε ἐς γαῖαν πορεύεν θυμὸς ὦρμα
Ἴστρίαν νιν· ἔνθα Λατοῦς ἵπποσὸα θυγάτηρ
δέξατ' ἐλθόντ' Ἀρκαδίας ἀπὸ δειρᾶν καὶ πολυγνάμπτων μυχῶν,
εὐτέ νιν ἀγγελίαις Εὐρυσθέος ἔντυ' ἀνάγκα πατρόθεν
χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν ἄξονθ', ἄν ποτε Ταυγέτα
ἀντιθεῖσ' Ὀρθωσίᾳ ἔγραψεν ἱεράν.
Τὰν μεθέπων ἴδε καὶ κείναν χθόνα πνοιᾶς ὄπιθεν Βορέα
ψυχροῦ· τόθι δένδρεα θάμβαινε σταθεῖς.
Τῶν νιν γλυκὺς ἴμερος ἔσχεν δωδεκάγναμpton περὶ τέρμα δρόμου
ἵππων φυτεῦσαι. Καί νυν ἐς ταύταν ἑορτὰν ἴλαος ἀντιθέοισιν νίσσεται
σὺν βαθυζώνου διδύμοις παισὶ Λήδας.

Traduciamo:

... Pisa mi ingiunge di levare la voce: da lì arrivano
I canti ingeniti alla deità, che scuotono gli uomini
E anche colui che ha scorto l'uomo di Etolia — l'equo giudice
Che segue le pristina prescrizioni di Eracle —
Porre sopra le palpebre, attorno ai capelli,
Il prefulgente decoro d'ulivo,
Che un tempo, dalle ombrose sorgenti dell'Istro, il figlio di Anfitrione portò
— Fulgidissima memoria degli atletici giochi d'Olimpia.
L'aveva ottenuto dal popolo degli Iperborei,
Progenie di Apollo, incantata dalle sue fide parole: con mite intesa,
Eracle chiese, per l'ostico-ospitale luogo di Zeus, le piante che avrebbero offerto

Sia la coalescente ombra agli uomini sia il serto d'atletica mitezza.
Infatti, già — dinanzi agli altari che egli al Padre aveva reso salubri —
Nella metà del mese ardeva la luna dall'aurea fuga,
Integro occhio della sera,
E aveva istituito il genuino giudizio dei grandi atletici giochi
E al tempo stesso la festa del quinto anno,
Presso le rive dell'Alfeo, colme di divine flagranze.
Ma nella contrada di Pelope, valle del monte Cronio,
Non allignavano i fulgidi alberi. Gli apparve come uno spoglio
Giardino esposto ai penetranti strali del sole.
Allora gli venne in animo di partire per la terra d'Istria.
Proprio là, la figlia di Leto, la Dea guidatrice di cavalli,
L'aveva ricevuto, quando arrivava dal cuore delle profonde gole d'Arcadia
Per obbedire, secondo l'ingiunzione del Padre, al dettame di Euristeo,
Che gli imponeva di catturare la cerva dalle corna d'oro,
Un tempo dedicata in salubre pegno da Taigeta,
Con un'iscrizione sulla fronte, a Ortosia.
Inseguendola, scorse quella terra che si stanziava oltre i soffi
Della fredda Borea; là, ammirò gli alberi, fermo nello stupore.
E assecondò la dolce vaghezza di piantarli intorno alla meta
Ove i cavalli giravano dodici volte. E adesso ritorna propizio alla festa
Con i due divini ingenui <i Dioscuri, Castore e Polluce>,
Figli di Leda dall'ampia cintura.

In ogni verso di questo dettato risuonano la salubrità e la mitezza — mentre suscita molti scorgimenti essenziali il considerare come un unico *dictum* l'inno omerico ad Atena, la metopa di Atlante e i precedenti versi della *Terza Olimpica*.